

## **L'accordo sulla produttività: un insieme di buone intenzioni**

di Giorgio Usai

L'attenta lettura dei 7 punti dell'accordo sulla produttività concluso, ma non ancora firmato, fra le parti sociali, lascia un po' di delusione considerando l'importanza dei soggetti coinvolti ed il tema loro affidato dal Governo: come utilizzare le relazioni contrattuali per favorire l'aumento della produttività delle imprese e, di conseguenza, la competitività del nostro paese. Un tema certo non nuovo e che, nei fatti, è sempre stato l'obiettivo della contrattazione collettiva. Ma ancora una volta il risultato non è all'altezza delle aspettative. E, dispiace dirlo, le ragioni sono più o meno sempre le stesse che con pervicace coerenza vedono il più grande sindacato italiano, la Cgil, tendenzialmente contraria ad affrontare la materia. Ecco che allora, come in un gigantesco ma pericoloso Gioco dell'Oca, si torna sempre alla casella di partenza dove il rischio maggiore è di rimanere fermi per chissà quanti giri ancora. Il problema è che questo non è un gioco bensì la realtà concreta, quella ben descritta dalle stesse parti sociali quando nelle "considerazioni introduttive" analizzano l'economia italiana che, a partire dalla prima metà degli anni 90, presenta i "più bassi livelli di sviluppo, sia in termini effettivi che potenziali, denunciando la natura strutturale e di lungo periodo della stagnazione della domanda aggregata". Ma allora, se – come si afferma nel documento – il tema della produttività "diviene centrale", perché nascondersi dietro tutti gli altri fattori che incidono sulla produttività del paese – la logistica, i trasporti, l'energia, la burocrazia e via enumerando in una cantilena dove si passa sempre ad altri la responsabilità dell'intervento, senza prendere impegni reali – cioè, verificabili - su quegli aspetti della produttività che sono di pertinenza delle parti sociali? Lasciamo ai convegni l'elencazione dei fattori della produttività totale e di quello che si dovrebbe fare (ma, pur avendone piena consapevolezza da anni, nulla di significativo è stato fatto altrimenti non saremmo ancora qui ad elencarli) e guardiamo cosa si può fare, attraverso l'esercizio dell'autonomia collettiva e, quindi, per mezzo delle responsabilità proprie di chi rappresenta imprese e lavoratori, per migliorare la produttività del fattore lavoro. In fin dei conti era questo che aveva chiesto il Governo quando aveva invitato le parti sociali a raggiungere un accordo sulla produttività.

E già questo suonava strano e non perché il Governo non avrebbe dovuto intervenire sulla materia ma perché, di contro, l'intervento del Governo è sembrato essere di natura sussidiaria a fronte di una singolare assenza delle parti sociali che avrebbero dovuto loro per prime sedersi autonomamente intorno ad un tavolo per vedere il da farsi in una situazione di cui descrivere la gravità sembra essere un esercizio inutile (chiederlo ai giovani che cercano lavoro o ai cinquantenni che lo perdono definitivamente!). Ed allora ecco che – in un rapido e non svogliatamente trascinato confronto fra le parti – a fronte dell'assunzione di precisi impegni sul versante della prestazione lavorativa, avrebbero potuto essere legittimamente richiesti altrettanti precisi impegni da parte delle imprese. Ed invece no, ancora una volta il massimo che si raggiunge – e senza la condivisione di tutti, fino a questo momento – è un documento di "linee programmatiche".

Per loro natura gli accordi interconfederali sono di tipo procedurale e quindi fissano i criteri guida per i livelli successivi, di regola, per i contratti nazionali di settore. Ma qui sembra di essere ad un

gradino leggermente inferiore: qui le parti “auspicano”, “ritengono utile”, talvolta solo “opportuno”, esprimono “l’intenzione” o hanno “l’intendimento di convenire” e, naturalmente, hanno la “volontà di individuare”. Quindi “linee programmatiche” o per meglio dire, buone intenzione, quelle di cui, appunto, sono lastricate le vie per l’inferno! Vetri incrociati, resistenze ideologiche, occhi rivolti al passato – ad un passato che non può tornare a causa degli stravolgimenti che, piaccia o non piaccia, hanno colpito l’economia italiana, quella europea e se non bastasse, quella mondiale – hanno costretto i negoziatori dell’autunno 2012 a cercare di rendere conciliabile ciò che non poteva esserlo in quanto figlio di una storia che negli ultimi dieci anni ha visto accordi negoziati con tutti ma non firmati da tutti o accordi firmati da tutti solo a condizione che si facesse abiura dei precedenti (operazione impossibile per definizione). Ecco che – senza tacerlo nel testo – le parti oggi propongono un buon riassunto, un remix nel linguaggio dei giovani, degli accordi interconfederali del 1993, del 2009 (non firmato dalla Cgil e che – a titolo sperimentale fino all’aprile 2013, sostituisce quello del 1993 proprio sulle regole della contrattazione collettiva di primo e secondo livello) e del 2011 (il 28 giugno, firmato da tutti e che – di fatto – ha completato il 2009). Le parti oggi ripetono quale dovrebbe essere il ruolo del contratto nazionale e cosa invece è affidato alla contrattazione di secondo livello, aziendale o territoriale a seconda dei settori e dei diversi comparti merceologici. Ma il punto è proprio questo: tutte le volte che si cerca di ridefinire i due livelli di contrattazione, la Cgil non riesce a superare la propria, sia pur legittima, storica impostazione che vede nel contratto nazionale lo strumento prevalente, se non unico, di tutela di tutti i lavoratori. E quindi tutti i tentativi per “alleggerire” il livello nazionale e incentivare la contrattazione di secondo livello vedono innalzare muri che ancora oggi sembrerebbero invalicabili. E poco conta che, con parossistica insistenza, le parti nel documento ripetano che la retribuzione aziendale di produttività deve essere (e sarà perché già lo è, ma deve diventare una misura certa, strutturale e più pesante in termini quantitativi) più ricca per i lavoratori perché detassata e decontribuita! Anche gli elementi di possibile novità subiscono dei contenimenti per “non turbare” nessuno: l’ipotesi di destinare una quota degli aumenti del contratto nazionale alla contrattazione aziendale di produttività (sempre per far avere ai lavoratori “soldi più pesanti”), estendendo così a tutti una sperimentazione in atto in qualche importante settore, viene subito bilanciata dalla garanzia - che ha l’effetto di annullare la bontà della innovazione - che comunque quelle cifre spettano a chi non fa contrattazione (non è questa la soluzione per diffondere maggiormente la contrattazione di secondo livello. Queste ed altre forme di garanzia, non stimolano le imprese a sperimentare la contrattazione ma le impigriscono nella comoda posizione di chi si limita ad applicare solo “il dovuto da contratto”). La stessa logica del “tentativo bloccato di innovare” la troviamo nelle indicazioni per la determinazione dei futuri aumenti contrattuali a livello nazionale.

Dopo venti anni si riscrivono, parafrasandole, le regole contenute nella “carta costituzionale” delle relazioni industriali, l’accordo 23 luglio 1993. Ma il fatto è che oggi mancano i riferimenti di contesto cui quella formulazione si riferiva nel ’93 e si rischia, per di più, di rendere incerta l’applicazione della novità, complessivamente intesa, dell’IPCA adottata nel 2009. È questo uno dei due nodi “esistenziali” che avvilluppano da tempo tutti i confronti con la Cgil: come si garantisce l’incremento salariale a livello nazionale ad ogni rinnovo? adottando forme automatiche, indicizzazioni oppure il libero negoziato dove i parametri che dovrebbero guidare le decisioni delle parti contrattuali, che oggi riprendono quelli del ’93, cedono regolarmente il passo ai meri rapporti di forza (la storia dei rinnovi contrattuali dal 1995 in poi lo insegna). Domandiamoci invece se non era questo il momento per introdurre qualche principio utile per passare da Ccnl che fissano “aumenti minimi” a Ccnl che definiscono “livelli minimi” di garanzia? Ce la faremo da soli o dovrà “chiedercelo” l’Europa? E la sensazione è che ce lo abbia già chiesto ma abbiamo anche fatto finta di non sentire. L’altro nodo è costituito dal grado di libertà che si intende riconoscere ai soggetti della contrattazione di secondo livello. E così che in una sorta di “dire e non dire” che traspare dalla acribia con la quale vengono scelti i sostantivi e gli aggettivi, la contrattazione di secondo livello dovrebbe essere legittimata sia a fare accordi “in deroga” al Ccnl che accordi su tutte le materie che

possono incidere positivamente sulla crescita della produttività. Un plauso sincero per questa parte perché, anche se il tutto già derivava dalla mera applicazione degli accordi interconfederali del 2009 e del 2011, adesso è messo “tutto di seguito” nello stesso accordo. Molto bene, solo una obiezione: e se la Cgil non firma? Ecco che rientriamo in quel gigantesco Gioco dell’Oca di cui sopra! Ma qui sorge anche l’altra osservazione riferita alla contrattazione collettiva per la produttività: tutto l’apprezzabile e condivisibile impegno “ad affrontare l’affidamento alla contrattazione collettiva della piena autonomia negoziale” per intervenire sui temi (detti in parole semplici) del mutamento di mansioni, dei controlli a distanza e della flessibilità degli orari di lavoro, chiedendo al Governo interventi legislativi “anche sulla base di avvisi comuni”, non trova già per caso un principio di realizzazione immediata in una legge dello Stato dell’agosto dello scorso anno? Ma forse non è possibile scrivere in un accordo – che comunque la Cgil non sembra abbia intenzione di firmare – che si può dare applicazione all’art. 8 della legge n. 148 del 2011, quella, al di fuori dei numeri, chiamata “legge Sacconi” che, da un lato, ha risolto alcuni problemi connessi agli accordi della Fiat e, dall’altro, ha indotto le parti ad un addendum in calce all’accordo interconfederale del 28 giugno 2011? Su questi aspetti è difficile far capire all’Europa il senso dei nostri accordi in materia di produttività e di “nuove” relazioni industriali. Che poi nell’accordo di oggi si parli di partecipazione dei lavoratori nell’impresa (ancora con il blocco ideologico che non consente di dire “all’” l’impresa) valorizzando i momenti di informazione e consultazione ( introdotti nei Ccnl appena trentacinque anni fa) ritenendo utile avviare un confronto sul quadro di riferimento normativo per favorire l’incentivazione dell’azionariato volontario, va benissimo, salvo chiedersi se non si sia già fuori tempo massimo visto quel che si sta discutendo in Parlamento. Così come va benissimo il doveroso omaggio reso alla scuola, alla formazione, alla bilateralità, al welfare contrattuale, alle politiche attive, all’outplacement ed anche alla necessità di affermare la “natura privatistica” dei fondi interprofessionali per la formazione continua visto che negli ultimi dieci anni, i veti incrociati posti da alcuni dei soggetti dell’odierno accordo, l’hanno sempre bloccata. La domanda, alla fine, è: sono questi gli accordi di cui ha bisogno il paese per far aumentare la produttività e far crescere la competitività del sistema economico? Credo di no, ma sarò ben felice di essere smentito dai risultati che invece ne conseguiranno nella pratica applicazione dei contratti nazionali e di secondo livello.

**Giorgio Usai**

\* Il presente articolo è pubblicato anche su [www.amicimarcobiagi.com](http://www.amicimarcobiagi.com), 19 novembre 2012, con il titolo *L’accordo sulla produttività è un insieme di “buone intenzioni”. Impegno apprezzabile, che trova già realizzazione nell’Art. 8.*